

Erocle Patti. La scrittura del sottovalutato autore catanese è ingorgo vitale, vertigine e pena del sesso. Ma nulla ha dell'idillio che Teocrito celebrava nella sua terra

Jennifer Nansubuga Makumbi. La storia ugandese attraverso una saga familiare

Il dolore del desiderio

Giorgio Ficara

Quando Federico De Roberto, nel 1908, scrisse un piccolo *baedeker* dedicato a Catania, alla "vecchia storia" dei suoi conventi e collegi, delle sue chiese - Santa Lucia, l'Annunziata; costruite sulle rovine dei templi, crollate nei terremoti - o del barocco esorbitante ed austero del palazzo Biscari, forse pensava a una città emblematica: bellissima e incerta, soffusa di sensualità ionica ma contrassegnata dalla cognizione dell'universale impermanenza. Citava, innanzitutto, uno scienziata Accademico Infoccondo, detto l'Etnese, sbrogliato all'indomani del terremoto del 1693: «O quanta saria stata prudenza quella d'un Cincio che si fabbricò un palagio entro una Botte!». Ma poi si incantava dinanzi alle Madonnie di Gagini o del Saliba e al nero palazzo Trewhella, alle arcate della Marina, agli «orti delle meraviglie» dei Benedettini e addirittura alle «imbaccate»: ragazze che alla festa di Sant'Agata, «utte chuse in grandi mantieri, con la testa anch'essa coperta, col viso nascosto, e lasciando vedere, per vederci, un occhio solo, andavano attorno» attendendo ignoti cavalieri e poi lasciandosi in asso, come maghe ironiche.

Questo ingorgo vitale, mescolato a una certa vertigine, passa come mito o come calvario al catanese "moderno" Brancati e Patti: rinomato il primo, alquanto *sous-volanté*, oggi, il secondo, ma considerato a suo tempo scrittore eminente da Montale, Savinio, Cecchi, Soldati, Baldacci, Arbasino (e restituito ultimamente al lettore dalla ottima edizione di Sarah ed Enzo Zappulla). «Non c'è un grammo di troppo nella linea perfetta della pagina di Patti - Valentino Bompiani - e quanto alle idee, le riceve su appuntamento: sa prima tutto quello che scriverà come se lo avesse già scritto; e tutto quello che scriveranno i colleghi, come se lo avesse già letto». Uomo di mondo, scrittore di viaggi, sceneggiatore per De Sica e Blasetti e Soldati, socio di quell'accademia irregolarissima di Via Veneto dove la conversazione a notte alta era «ininterrotta, brillante, estrosa» (Arbasino), ma essenzialmente malinconico come tutti i siciliani, Patti giunse nei romanzi a una nota in cui il sesso e una sofferenza della barriera cieca della materia è in equilibrio con un fanciullesco tremore estatico di fronte all'amato paesaggio mediterraneo. In particolare, nel capolavoro *Un bellissimo novembre*, Catania (i «cari riuini di Catania» in *Grazie!*) e la luminosa Trecastrone si quassano il controcanto aperto della sua elucubrante sessuale che è il perno e il chiodo fisso del romanzo, evidenza laistica del «dolore del desiderio» che, ben prima di Lacan, l'illuminò.



Siciliano. Erocle Patti al Caffè Greco (Roma, 1975)

L'AFORISMA

Scelto da Gino Ruozi



Passiamo la vita sperando di farci il nome che già abbiamo

Alberto Miliani *Filberti morte non mi separi, Fuocofochino, Viadana, 2019*

sta Voltaire commentava nel *Dictionnaire*. Dalla scena primaria scrutata dal buco di una serratura («uno schizzo di vetrolo nell'occhio»), fino al grado ultimo in cui per il protagonista il desiderio stesso diventa «quasi disperazione», le stazioni dolorose si succedono replicando e dilatando il «senso perturbante di sospensione della vita» che è l'aria di Patti e dei siciliani: un «senso» che non conduce a nessun destino, evidentemente, ma anzi ferisce e blocca l'esistenza sulla sua stessa soglia. La nevrosi cortese - o cristiana, secondo C.S. Lewis - di primi poeti siciliani pare effettivamente trasferirsi nei personaggi di Patti come impuntatura e quasi interruzione cognitiva di fronte alla pena del sesso: il contrario della penitente idillia che sullo stesso suolo ionico legava armonicamente esperienza carnale e bellezza del mondo al tempo di Teocrito. Il contrario, d'altra parte, di quella trama razionale d'un nuovo mondo amoroso, che, tra Sei e Settecento, i *libertins* hanno suggerito alla modernità.

Nel mondo di Patti il grande malumore sessuale e la pronuncia delicatissima del sentimento della natura sono agli estremi di una stessa

La sua è una prosa razionale e serena: una delle più nitide del nostro Novecento

corda tesa. Come uno scrittore classico, non certo romantico, nel bellissimo *Diario*, nei romanzi e racconti questo siciliano sofisticato guarda con trasporto al suo *unique place*. Muti boschi sotto il vulcano, rupi, rosse volpi nelle radure sono il mito o l'infallibile motore onirico e l'orientamento stesso della sua prosa: «tra gli snelli tronchi si stendeva il castagnone silenziosissimo; a tratti si sentiva all'improvviso il trillo vicino di un uccello, il gracchiare dolce di un corvetto che saltellava tra i rami più alti o il tonfo soffocato di qualche ricio di castagne che si staccava dal ramo e batteva sul terreno coperto di foglie marce...». Così la stessa verdeggante pianeta è quasi una mitica Citere: il colmo della bellezza terrena cui nessun altro luogo potrebbe accostarsi,

chiusa in sé ma indefinitamente delicabile e divisibile in spicchi di felicità. Si tratta di una gita alla vecchia casa di villeggiatura cui «arriva intatta l'aria del mare, che ha sorvolato i giardini di limonio»; o dell'Etna «immensa, vicina» (*Diario siciliano*); o di un'altra finestra che si apre «su una vigna accanto a un castagno che alza la chioma fresca nell'aria del mattino»; o dei «palmenti, cantine, stalle per muli e per bovini» visti come in una pittura olandese (*Un bellissimo novembre*); o dei «muretti ricoperti di erbeta vellutata sul ciglio della strada» (*Giovannino*): la *beauté du monde* è un paradiso in terra cui l'uomo accade felicemente e di ritrimento, senza alcuna liturgia preliminare.

Ora, tutto questo sovrassimmo ordine messo alla prova d'una sensibilità non decifrabile, cioè questa antitesi, si esprime in una prosa razionale e serena: una delle più perfette del nostro Novecento. Se nei romanzi dell'amico Brancati l'assillo è l'aporia del sesso proiettato sulla pagina l'oscuro emblema di un male, innanzitutto storico, che nessun *lumen* potrà mai chiarire, nello stile «semplice» di Patti si slegano tutti i nodi. Se il desiderio è dolore, e felicità è la redenzione dal desiderio, come sa ogni siciliano anche tendenzialmente «orientale» (così Mario Praz in *Variazioni su Catania, Viaggi in Occidente, 1949*), Patti, meno filosofo che narratore, risolve l'antitesi in stile.

Ma una volta, almeno, gli erozizzanti *démons du midi* e la contemplazione disinteressata del bello si confrontano nello stesso quadro: la splendida Cetina (*Un bellissimo novembre*) è seduta nell'erba come una dridee: «sopra di lei l'immenso castagno stormiva leggerissimamente all'vento che arrivava da lontano, dal mare sorvolando colline e pianure e muoveva qualche filo nel capello». Forse il remoto sogno umanistico e classico dell'armonia del mondo sfiora il malcapitato protagonista adolescente rapito nella visione. Insieme allo scrittore che osserva l'uno e l'altra. Come nel mito, albero e natura, e desiderio per un momento sono la stessa cosa e inavvertitamente Patti ricomponde l'idillio. «L'ellade rimpianta da Empedocle e da tutti i siciliani. Per un momento, nel luogo stesso di ogni rivolgimento e caducità, a un passo dalla Montagna fatale, ciò che è perduto si ritrova nel suo *andantino* distratto e magistrale. Dopotutto, la nostalgia non è soltanto una malattia mortale».

TUTTE LE OPERE
Erocle Patti
a cura di Sarah Zappulla Muscarò
e Enzo Zappulla
La nave di Tappia, Milano,
pagg. CXLV-3213, € 60



«La memoria rende liberi»

La vita interrotta di una bambina nella Shoah, la storia di Liliana Segre, raccontata da Enrico Mentana, dal 27 gennaio si potrà ascoltare su Storytel con la voce di Chiara Tormè. Dura 6 ore e 38 minuti. Segre narra la sua vita, da quando essere ebrea voleva per lei semplicemente dire che poteva «pattinare» nei corridoi durante l'ora di religione: altri si quassano, viene espulsa da scuola, poi arrestata sul confine svizzero con suo padre e portata ad Auschwitz. Da cui tornata sola, orfana e senza nessuna voglia di raccontare a un Paese che non vuole ascoltare. Fino a quando, trent'anni e tre figli dopo, una forte depressione la costringerà a fare i conti con la storia che le è stata imposta e diverrà la coraggiosa testimone che ancora oggi, a 90 anni, spende la sua voce perché l'orrore non si ripeta e non se ne consumino altri. «Da vittima della Shoah anch'io sono stata clandestina» ha affermato recentemente, in difesa dei migranti (L.R.)

Sopra e sotto una decina di colli verdeggianti si estende Kampala, la capitale dell'Uganda. «In epoca coloniale gli ugandesi istruiti vivevano in pianura e gli europei in collina. Quando gli europei se ne andarono, gli ugandesi istruiti uscirono dalle paludi, si scollarono il fango di dosso e risalirono il pendio, mentre una massa di ugandesi rozzi invasero le terre umide. Su in collina gli ugandesi istruiti assunsero lo stesso atteggiamento sprezzante che gli europei avevano in passato nei confronti loro. Dall'alto cadeva sugli acquitrini il sospetto: tutti gli abitanti delle paludi erano considerati dei ladri», scrive Jennifer Nansubuga Makumbi in *Kintu*, il suo poderoso romanzo d'esordio. Non c'è da stupirsi dunque che quando, nel gennaio del 2004, Kamukuntu, un abitante delle terre barocche polipolitiche, viene prelevato e ammazzato da quattro funzionari pubblici, protesta dicendo: «Perché mi legate come un ladro!» e folla la fiammata, abbattuta, esasperata e anche un po' sorda lo prende in parola e al grido di «Hanno preso un ladro» lo lapida.

Dopo questo drammatico, ma anche grottesco, climax la scena si sposta a 250 anni prima. Protagonista è un altro Kintu, governatore di una remota regione del regno del Buganda, che ha qualche difficoltà a interpretare il ruolo di capo virile e pugnace che la tradizione impone. Quando il vecchio parte per rendere omaggio all'autoproclamatosi nuovo re ha infatti la testa occupata non da considerazioni da statista, ma dall'espansione di dover fecondare le sue tropiche mogli e dalle ramanzine della più malumore. Durante il lungo viaggio uccide senza volerlo il figlio adottivo e, sfinito dal rimorso e dalla stanchezza, non controlla che venga sepolto come gli dèi del comando. Non solo: al ritorno non riesce a annunciare la morte alla sua famiglia e al vero padre del ragazzo, un tuist attratto dalla pace e dalla prosperità del regno, scatenando la maledizione di quest'ultimo su di lui e tutta la sua progenie.

Con una scrittura a tratti sardonica, drammatica, poetica, l'ugandese Makumbi intreccia le tragiche vicende di molti discendenti dispersi in balla della miseria e della pazzia in un Paese che perde il suo millenario equilibrio sotto i colpi della cristianizzazione e della colonizzazione. Racconta la trasformazione della società ganda un po' come ha fatto il nigeriano Chinua Achebe nella storia di *Things Fall Apart*, una trilogia che si apre con *Il rovo*.

Inaspettatamente, però, decide di non fare che qualche piccolo accenno alla colonizzazione e di non dare troppo spazio alla dittatura e del sardoneo di Amin, che tanto rievoca ha avuto sui media occidentali («cosa è questo?») La nostra barbara è il suo figlio nella splendida trilogia che si apre con *Il rovo*, concentrandosi più su quel che è avvenuto prima e dopo, su quei comportamenti che, anziché elargire la scortaggia, l'hanno inconsapevolmente alimentata

(simbolico che la maledizione abbia inizio con le frizioni create dai primi spostamenti di popoli e sia invocata da un immigrato tuist emarginato e non trattato con il dovuto rispetto). Un epico di ascendenza per «un popolo che nella lotta per la sopravvivenza ha perduto la capacità di distinguere e a chiare lettere il bene e il male». Per cui è «morale qualunque azione utile a campare».

La penna femminista e iconoclasta di Makumbi non trascura di affrontare un argomento ancora tabù nella sua società: l'omosessualità, e altri assai scomodi: la malattia mentale e l'Aids, la condizione delle donne e la critica del patriarcato e del machismo, di certe religioni che hanno aperto la strada alla dittatura («quando una società è preda del concetto di un dio onnipotente, cosa impedisce ai suoi leader di emularlo? Puoi criticare il tuo dio? Puoi renderlo responsabile? I timorati di dio tendono a scimmiettarlo la loro divinità nel loro modo perverso»).

Kintu è un libro scritto soprattutto per gli ugandesi, forse alimentato da quella stessa convinzione che ha portato il congolese Alain Mabanckou a firmare il provocatorio *pamphlet* *Le Sanglot de l'homme noir* - il pianto dell'uomo nero, 2012 - che invita gli africani e loro discendenti a non fondare la loro identità sulla colonizzazione e la tratta, su un passato di umiliazione e sofferenze che impedirebbero loro di proiettarsi nel futuro. Forse per questo Makumbi ha fatto fatica a trovare un editore occidentale: il romanzo è stato pubblicato in Inghilterra solo nel 2018, aggiudicandosi subito il Windham-Campbell Prize dell'Università di Yale, quattro anni dopo il successo avuto in Kenya.

Centrale nel testo, come in molta letteratura del continente che identifichi i suoi maestri in Achebe, Chelish Hamidou Kane e Ngũgĩ wa Thiong'o, anche l'equivoquo seduzione dell'Occidente, il confronto tra quanto «tanto tempo fa, avi, vorrevate i nostri occhi» e la modernità, con la perdita dei legami ancestrali e delle credenze tradizionali. Notevoli alcuni personaggi ossessati con grande delicatezza: Fonfana e ce-parbia Sumbi, che riuscirà a lasciare la città; l'intellettuale Misi, che riflette sul sacrificio umano di un tempo come valvola di sfogo delle tensioni sociali, non dissimile dalle frequenti lapidazioni odierne, che vede nella maledizione di Kintu solo l'ereditarietà di certi disturbi psichici, ma si commuove e poco a poco che l'unico modo per ricomporre il suo popolo è ascoltare, in qualche maniera, la voce degli antenati, degli spiriti, cui non cede. Peccato solo che *Kintu*, sul finale, perdersi un po' della sottigliezza e profondità cui ci aveva abituato.

JENNIFER NANSUBUGA MAKUMBI
Kintu
traduzione di Emilia Berghi
Roma, pagg. 466, € 20

Cesare Zavattini

La tristezza profonda dell'umorista

Gino Ruozi

Gli anni Celati ha scritto che Cesare Zavattini «è stato un caso più unico che raro nella cosiddetta cultura italiana». Trent'anni dalla morte e oltre un secolo dalla nascita (Luzzara, 1902 - Roma, 1989), la figura e l'importanza di Zavattini sono ancora poco conosciute e in parte, il ruolo primario nel cinema quale protagonista della stagione eccezionale del neorealismo è senza dubbio ciò che gli viene maggiormente concesso. Restano invece in ombra i notevoli contributi allo sviluppo dell'editoria ed è limitata la sua considerazione letteraria, spesso confinata nell'etichetta riduttiva di «umorista».

Accolmare queste cose significa, in questa ricerca di provvedere da anni lo scrittore Guido Conti, il cui meticoloso e sagace lavoro di rivitalizzazione dell'opera di Zavattini illumina non solo la personalità dello scrittore e dell'intellettuale ma an-



Emiliano. Cesare Zavattini è nato il 20 settembre 1902 a Luzzara ed è morto a Roma il 13 ottobre 1989

che il contesto culturale dell'intero Novecento. Impegno che Conti sta approfondendo pure per Giovanni Guareschi (Roccabianca, 1908 - Cervia, 1968), nativo delle comunità terre di Po e allievo di Zavattini al Convitto Maria Luigia di Parma, anch'egli troppo spesso ai margini delle storie della letteratura del Novecento. Una ventina di anni fa Conti aveva allestito una prima rilevante antologia degli «scritti giovanili» di Zavattini (*Dite la vostra*, Guanda, 2002); ora con il volume *Cesare Zavattini a Milano (1929 - 1939)* sorride di un decennio e sale dagli anni Venti ai Trenta, che per Zavattini equivalsero alla scoperta di Milano e al dinamico impegno in alcune delle maggiori case editrici italiane (Rizzoli, Bompiani, Mondadori), alle quali egli diede un significativo ed estroso concorso di crescita, specie nel settore innovativo dei periodici e dei rotocalchi. Continua a fuo-

re una quantità di relazioni e di imprese editoriali, tra le quali spicca l'apportata neonata casa editrice di Valentino Bompiani e la cura decennale dell'*Almanacco Letterario Bompiani*, fondamentale termometro della letteratura italiana contemporanea. «La creatività vulcanica di Zavattini», scrive Conti, «trova a Milano un ambiente straordinariamente favorevole» e la «redazione dell'*Almanacco Letterario Bompiani* è un vero e proprio laboratorio artistico e letterario, mentre il Fascismo vuole arginare la creatività, istituzionalizzare la cultura e metterla a servizio della propaganda».

Nel 1931 Zavattini pubblicò con successo il romanzo *Parliamo tanto di me*, che venne appunto inserito nell'ambito della narrativa umoristica e riscosse sostanziosi apprezzamenti. Risalta all'attenzione di Pietro Panzani, che indica in Zavattini qualità che lo accostano a

Palazzeschi e a Gadda agli conferiscono la patente di autentico umorista: «l'occhio nuovo di queste cose come gli nascono sotto il naso, il segno sicuro e pacifico dello stile. Ma soprattutto Zavattini ha del buon umorista (e non sempre un paradosso) la tristezza profonda».

Conti compie un'indagine esplorativa sulle riviste alle quali Zavattini fornì determinati contributi di collaborazione, ideazione e direzione: «Cinema illustrazione», «Novella», «Piccola», «Berlino» (con il corrispettivo romano «Marche Aurore»), «Le Grandi Firme», «Settebello», «Il Milione». Nell'ottica della sequente e chiarificatrice prospettiva storico culturale: «Gli umoristi come Zavattini, Guareschi, Manzoni, Melp, Mezza, Marotta, Marchesi, Fellini, Scarpal... tanto per citare qualche nome, sono gli autori che respirano la nuova libertà offerta dalle avanguardie, dal futurismo

e dal surrealismo. Sono gli scrittori che nascono nei giornali umoristici, disegnano e scrivono brevi brevissimi per i giornali, lavorano per la radio e per il cinema fin dagli anni Trenta e sono coloro che daranno vita al neorealismo prima e alla commedia all'italiana poi».

Il libro di Conti è una miniera di informazioni, distese di preziosità: si tratta di uno studio assai prezioso sia per la quantità di dati che offre sia per l'intelligenza delle interpretazioni. Sul piano della tradizione letteraria Conti sottolinea il rilievo e la comunità delle forme brevi umoristiche utilizzate da Zavattini, le cui radici affondano nella nostra formidabile novità medievale e rinascimentale e passano per la rivalizzazione ottocentesca compiuta da Colloidi. Secondo l'agguerrito tassello di una ricostruzione puntuale delle opere e della biografia del poliedrico autore

emiliano, Zavattini a Milano è un libro indispensabile per chi voglia conoscere con precisione il percorso e l'evoluzione di quella che secondo Luigi Malerba è stata «una singolare e maldislessissima presenza che arricchì il nostro orizzonte culturale proponendoci un modo di immaginare e di pensare, prima ancora che di scrivere, che ha dato subito alla sua prima comparsa grande meraviglia e qualche scoppio nei palazzi delle istituzioni letterarie».

CESARE ZAVATTINI A MILANO (1929-1939). LETTERATURA, ROTOCALCHI, RADIO, FOTOGRAFIA, EDITORIA, FUMETTI, CINEMA, PITTURA
Guido Conti
Libreria Tincium Editore, Voghera, pagg. 554, € 35